

Monte Cavo
Il pretore apre un'inchiesta

■ Piccolo «giallo» nella vicenda delle antenne radio di Montecavo disattivate nei giorni scorsi a seguito di un'ordinanza del sindaco di Rocca di Papa. L'amministratore di «Radio dimensione suono» si è rivolto al pretore di Frascati, Pietro Federico, denunciando il sindaco per abuso in atti di ufficio. Stando alla denuncia presentata dall'avvocato Carlo Taormina, si sarebbero verificate gravi irregolarità nell'esecuzione dell'ordinanza. In particolare gli operai addetti alla disattivazione delle antenne avrebbero tagliato i cavi conduttori di energia solo di alcune emittenti, lasciando invece altre in condizione di continuare a trasmettere.

Intanto, in pieno silenzio radio, si è tenuta a Rocca di Papa una assemblea a cui hanno partecipato amministratori, organizzazioni ecologiste e i comitati cittadini che si battono per la demolizione degli impianti radiotelevisivi su tutto il territorio comunale ed è stato deciso all'unanimità di inviare una petizione agli organi di Stato competenti per sollecitare lo smantellamento di tutte le antenne. L'assemblea si è anche contrariata alla proposta di mediazione del presidente della Regione, Bruno Landi, di ridurre la potenza massima di emissione a mille watti in modo da permettere a tutti di trasmettere. Ma gli abitanti della cittadina dei castelli che temono che le onde elettromagnetiche mettano a repentaglio la loro salute non si fidano di vaghe assicurazioni e vogliono che tutte le emittenti siano messe nell'impossibilità di trasmettere. La gente ha paura che abbassare semplicemente la potenza degli impianti permetta poi ad ognuno di fare quel che vuole per mancanza di controlli. Favorevole, ovviamente, alla proposta di Landi, il coordinamento delle emittenti private laziali che esprimono il loro consenso perché un'eventuale ordinanza consentirà di mettere ordine nella «giungla» delle antenne.

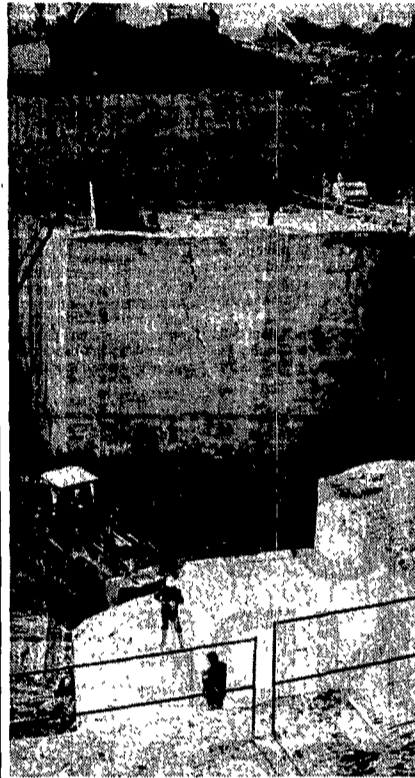
Dal Terzo mondo al lavoro nero

Storia di Sehimi, immigrato nel '68 da Tunisi, tagliatore di travertino a Villalba di Guidonia

«Razzismo? Non credo ma mi pagavano molto meno degli italiani»
La caccia all'impiego fisso



Vita da clandestino in una cava



Una cava di travertino: per gli immigrati un «salario della paura»

Con la storia di Sehimi, tunisino, tagliatore «in nero» nelle cave di travertino di Villalba di Guidonia, comincia un viaggio nel lavoro sommerso degli immigrati di colore, tra razzismo e sfruttamento. «Dopo un incidente nella cava - racconta Sehimi - ho perso il lavoro fisso e ora se trovo qualcosa da fare a giornata è già una fortuna». I difficili rapporti con i vicini e con i colleghi.

GIANCARLO SUMMA

■ Parla un italiano perfetto, solo con un po' di accento romanesco. Ha un gran paio di baffi, Sehimi, la carnagione scura. «Chi non mi conosce si stupisce quando gli spiego che sono tunisino. Magari mi prendono per siciliano - dice - non per africano». A 44 anni, Sehimi ha trascorso metà della sua vita in Italia, tra Roma e Villalba di Guidonia, dove abita con la moglie - italiana - e i due figli in una piccola casa a ridosso della Tiburtina. Accanto al televisore a colori e al videoregistratore nuovi fiammanti (abbiamo fatto i debiti per comprarli - spiega - un sacrificio per i figli), sulle mensole del modesto soggiorno sono allineati i volumi del Corano, un narghilè, altri piccoli ricordi della vita di prima. «Ho molta nostalgia dell'Africa, quando vado a Tunisi a trovare i miei genitori e i miei fratelli non vorrei più andare via. Ma so che devo tornare in Italia: c'è la mia famiglia, c'è la possibilità di lavorare. Lì c'è troppa miseria», dice pacatamente, ad occhi bassi, maneggiando un vaso di vetro in cui conserva centinaia di piccole conchiglie raccolte sulle coste di Tunisi. Poi sembra riscuotersi, offre al cronista dei datteri e dei dolci a base di menta - buonissimi - portati al ritorno dall'ultimo viaggio: «Hanno il profumo dell'Africa, lo sentite?».

Sehimi ha lavorato per quindici anni nei laboratori di travertino della zona, prima come operaio generico poi come segatore e fresatore qualificato. Ha smesso quattro anni fa, dopo un incidente che poteva costargli la vita (ha ottenuto un risarcimento di pochi milioni). Da allora è riuscito a trovare solo lavori saltuari, la settimana scorsa, ad esempio, per una ditta di tralocchi. Una storia, la sua, simile a quella di tanti immigrati di colore che, dopo anni di lavoro più o meno «nero» nelle cave e nei laboratori della zona, sono stati subito mandati via ai primi segnali di crisi. Secondo i calcoli della Fillea Cgil, non sarebbero oggi più di 20 i giovani di colore impiegati - clandestinamente - nei piccoli laboratori intorno a Tivoli; da un anno a questa parte, invece, starebbe aumentando il numero dei polacchi.

«Sono in Italia per caso - racconta Sehimi -, ero arriva-

to in Sicilia con una nave nel '68, insieme ad un altro ragazzo, per provare a passare in Francia; lui c'è riuscito, io no. Cercavamo un posto dove lavorare, dove sfuggire alla miseria del nostro paese. Io ero cresciuto dormendo con altre 10 persone in una stanzetta, con mio padre che mi picchiava quasi ogni giorno. E mi sono ritrovato a Roma senza un soldo in tasca, senza sapere una parola di italiano. Ho dormito per venti giorni alla stazione Termini o per strada, avvolto nei cartoni. Ed era ottobre». Nella stanza entra la moglie portando il caffè, Sehimi interrompe solo quando lei esce. «Non racconto mai queste cose - spiega - non voglio far pesare la mia storia su di lei o sui miei figli». Una storia fatta di lavori precari, pagati a volte solo con vitto e alloggio in un sottocasa, trovati passandosi voce nei bar attorno alla stazione. «A Villalba sono arrivato grazie ad un barista arabo che avevo conosciuto. Mi disse che cercavano qualcuno in un laboratorio di travertino e io mi presentai».

Sehimi fu preso, naturalmente in «nero», senza contributi e assicurazione e con paga minore di quella dei colleghi italiani, e da allora non si è più mosso da Villalba. Trovò casa (era uno straniero, non me l'hanno affittata fino a quando un commerciante del posto non ha garantito per me), poi, nel '72, sposò una ragazza del posto. «Nel laboratorio ero il jolly, facevo di tutto - racconta - lavorando da 12 a 16 ore al giorno». Altri lavori, mai in regola, sempre col timore di essere espulso dall'Italia e rimandato in Tunisia: «Da questo punto di vista ora sono in regola - dice - ma non sono ancora riuscito ad ottenere la cittadinanza». Tornò a lavorare in un laboratorio nel '79 fino a quando, nell'84, non si infortunò battendo la testa mentre tirava a braccia sotto la pioggia un pesante blocco di marmo. Sehimi fece causa alla ditta per cui lavorava (ci trattavano come schiavo) e ci pagavano quando capitava» ottenendo dopo quattro anni appena cinque milioni. Da allora ha fatto solo lavori saltuari, una settimana qui, dieci giorni là: «Se mia moglie non lavorasse non sapremmo come fare - dice - lo cerco di trovare un posto fisso, ma non ci riesco. Con le cave, però, ho chiuso: è un lavoro pesante che fa fare soldi solo al padrone. E io non ce la faccio più».

Sehimi, ma in Italia c'è razzismo? «Non credo. Se mai, c'è rifiuto per chi ruba o spaccia droga», risponde con sicurezza. Ma poi racconta anche altre cose. Di come lui, che abita nella stessa strada da vent'anni, coi vicini non riesca ad andare oltre il «buongiorno e buonasera», di come sul lavoro «senti che non sei come gli altri, che i colleghi quando scherzano tra loro cambiano discorso se ti avvicini». Poi conclude con calma: «Un fratello di mia moglie, italiano, ha lavorato 10 anni in Germania dormendo sempre in baracca. Questa è l'unica cosa uguale in tutto il mondo: lo sfruttamento».

Montesacro
Profughi polacchi perquisiti e minacciati da falsi poliziotti

■ Un'irruzione in piena notte, stanze perquisite, bagagli rovistati, i profughi polacchi ospiti dell'hotel World di via Cilento, a Montesacro, identificati uno per uno. Ma i tre sedicenti «agenti di Pasche» giorni fa hanno condotto l'operazione, aiutati dai due portieri dell'albergo, con la questura non avevano nulla a che fare. Si è trattato - hanno appurato i poliziotti, quelli veri, del quarto commissariato diretti dal vicequestore Gianni Carnevale - di un'azione di intimidazione nei confronti dei profughi polacchi, «rei», a quanto pare, di voler denunciare le carenze igieniche e di vitto dell'albergo.

I cinque protagonisti del «blitz» sono i due portieri del World, Sergio Sgarabella, 23 anni, e Fernando Mariotti, 27 anni, il dipendente della Regione Angelo Sarrocco, trentaduenne, Michele Fabeni, impiegato della IX Circoscrizione, 35 anni, e il dipendente dell'Annu Claudio Rea, di 41 anni. Sono tutti accusati di violenza privata, violazione di domicilio aggravata e usurpazione di pubblica funzione. Nei prossimi giorni i cinque saranno interrogati dal giudice Giancarlo Armati.

Sul tavolo del magistrato, però, c'è già un altro fascicolo riguardante l'hotel World, un albergo che ospita esclusivamente profughi, circa 250, prevalentemente polacchi e romeni, ma anche ungheresi e cinesi, per ognuno dei quali il ministero degli Interni versa circa 30.000 lire al giorno. Nel scorso mese di aprile, il commissariato di Ps di Montesacro aveva avviato indagini sull'albergo in seguito a una serie di segnalazioni degli ospiti romeni, che lamentavano, come i polacchi, gravi carenze. L'inchiesta aveva permesso di scoprire che la titolare dell'albergo, Rossana Taccioli, 45 anni, aveva «gonfiato» l'elenco degli ospiti romeni, truffando allo Stato in un anno circa 50 milioni. Le indagini sono ancora in corso. In particolare, la polizia vuole appurare se esiste un legame tra i due episodi.

Dentista spacciava droga
Arrestato all'Eastman col trapano in mano e l'eroina in tasca

■ Sequestrati due chili di eroina per un valore di 2 miliardi e arrestati 12 trafficanti nel corso di due blitz antidroga. La squadra mobile ha arrestato Giampiero Scire, di 28 anni, Maurizio Facini, di 36 e Maurizio De Vito, di 39. Gli ultimi due sono stati bloccati sull'autostrada del Sole e nascondevano l'eroina, acquistata per conto di Scire in Thailandia, nel doppio fondo di una borsa da viaggio. L'altro raid antidroga, compiuto dai carabinieri, ha portato al-

l'arresto del dentista dell'Eastman Bruno Saurini, di 41 anni, della sua convivente Annunziata Alfonsi, di 30, di Paola Maria Frau, 28 anni, dell'impiegato della Pubblica Istruzione Carlo Pierri, 32 anni, e di 4 cittadini africani tra cui il tailandese Ibrahim Seidu, 30 anni. Dosi di eroina sono state trovate nella casa di Annunziata Alfonsi e nelle tasche del dentista, arrestato, trapano alla mano, mentre curava un paziente.

Country Club Bracciano
VENDIAMO
LOTTI EDIFICABILI
VILLE BI - MONO FAMILIARI
STUDIOS
PROMOZIONE E VENDITA
SOCIETÀ ATTIVITÀ EDILIZIE IMMOBILIARI
Tel. 06 / 63.16.58 - 63.83.622

Incontriamoci a Bracciano

Il progetto nato da un'idea del Prof. Arch. Paolo Portoghesi è la rielaborazione, in chiave moderna, di un villaggio dell'Alto Lazio. Arroccato nella parte più alta della collina «Il Castello», centro della vita comunitaria, dove è insediato il Club e tutte le attività della vita collettiva, come negli insediamenti medioevali. Ma la differenza è che tutto è programmato per gli svaghi, lo sport e il relax. 140 ville bifamiliari integrate nel verde del paesaggio e insediate con rigide regole naturalistiche, in un contesto armonico e unitario. 40 piccoli Studios in Residence sono l'alternativa a chi vorrà impegnarsi con un minimo investimento. È comunque un'occasione unica per assicurarsi una proprietà, nella zona più bella del lago di Bracciano, per vivere in un quadro firmato, in un ambiente esclusivo.

Un Progetto del Prof. Portoghesi realizzato dalla soc. atlantica